

Marco Barbanti - Roberto Bondi
Franco Cazzola - Pier Paolo D'Attorre - Manuela Martini

CONSELICE

UNA COMUNITÀ BRACCIANTILE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

a cura di
Pier Paolo D'Attorre e Franco Cazzola



Longo Editore - Ravenna

Marco Barbanti - Roberto Bondi
Franco Cazzola - Pier Paolo D'Attorre - Manuela Martini

*CONSELICE:
UNA COMUNITÀ BRACCIANTILE
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO*

a cura di
Pier Paolo D'Attorre e Franco Cazzola

Longo Editore - Ravenna

© Copyright 1991 A. Longo Editore snc
È vietata la riproduzione non espressamente autorizzata
anche parziale o ad uso interno o didattico
con qualsiasi mezzo effettuata
All rights reserved
Printed in Italy

FRANCO CAZZOLA

Crisi agraria e bracciantato in Romagna

1. Il 20 e 21 maggio 1890 si radunano sulla piazza di Conselice alcune centinaia di lavoratori agricoli avventizi. Tra questi, squadre di braccianti che chiedono l'avvio di lavori pubblici di bonifica e, soprattutto, una moltitudine di risaiole che esigono con decisione un aumento della misera mercede percepita per un lavoro faticoso e malsano. La tensione accumulata nei mesi precedenti, l'exasperazione dei lavoratori che premono per inviare una commissione di loro rappresentanti a colloquio con le autorità municipali, il comportamento poco previdente o impotente di queste ultime, l'atteggiamento irresponsabile del maggiore proprietario terriero locale e dei tutori dell'ordine pubblico, si combinano in modo esplosivo dando l'innesco allo scontro sanguinoso e violento tra lavoratori e truppe schierate a presidio del municipio. Cadono sulla piazza due mondine ed un uomo, un sarto. Sei donne e sette uomini restano feriti da arma da fuoco. Numerosi sono gli arrestati. Alcuni di questi erano stati visti pochi giorni prima, in occasione della celebrazione del Primo maggio come «festa del lavoro», mentre portavano bandiere recanti scritte come «pane e lavoro» o «otto ore di lavoro»¹.

Questi, nella loro tragica e fulminea semplicità, i «fatti di Conselice», eccidio contadino tra i tanti della storia d'Italia, che inaugura un'ul-

¹ Sullo svolgimento dei «fatti» di Conselice, oltre ai nuovi contributi pubblicati in questo volume, rinvio al noto saggio di E. Dirani, *L'eccidio di Conselice*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 145-155; Utili anche i documenti pubblicati da A. F. Babini, *Conselice: i fatti del 1890*, in *Giovecca, anche qui nata la Resistenza (1890)*, Bologna, s.d.

tima decade di secolo di scontri sociali e di repressione antioperaia e antisocialista, conclusa ancora più tragicamente a Milano nel 1898 con altri eccidi di manifestanti per il pane ed il lavoro.

È possibile individuare nell'episodio di Conselice significati più generali e comunque diversi da quelli di un generico tumulto contadino, di una divampante «*fureur paysanne*» che molte altre volte aveva infiammato villaggi e borghi rurali di tutta Europa? E quanto di diverso aveva il tumultuare dei lavoratori di Conselice sulla piazza del loro paese rispetto a quell'improvviso radunarsi di lavoratori dei campi «al suono delle campane» che l'Emilia e gran parte dell'Italia padana avevano già conosciuto nei primi giorni del 1869², quando le campagne si erano ribellate all'odiosa imposta sul macinato?

La risposta a queste domande è già contenuta tutta nello svolgersi e nel precipitare degli eventi in quel tragico 21 maggio, nella fisionomia e nella condizione sociale dei protagonisti. Ma una risposta va ricercata anche nel contesto più generale entro cui uomini ed avvenimenti si collocano. Se si scava in profondità anche in un microcosmo rurale come Conselice, non è difficile riportare alla luce il sostrato produttivo, sociale e culturale entro cui affonda le sue radici il sanguinoso conflitto. Nelle indagini contenute in questo volume trovano puntuali verifiche sul campo sia l'acutezza della crisi che colpisce le classi possidenti agrarie, sia i motivi di esasperazione che una miseria ed una fame indicibili fanno assumere alla rivendicazione salariale delle risaiole. Si fanno infine palesi le pur confuse ma ormai insopprimibili motivazioni politico-sindacali che si vanno esprimendo nel corso dello scontro e che fungono da detonatore di questa come delle altre proteste rurali che fin dal 1884, con i moti contadini de «*la boje!*», travagliano le campagne della valle padana orientale colpite dalla caduta dei prezzi agricoli³.

Se tutto quanto viene emergendo dalle carte d'archivio del comune, dagli atti del processo, dai libri di amministrazione del Duca Massari e

² R. Zangheri, *I moti del macinato nel Bolognese*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 101-144; cfr. anche S. Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano, 1984. Dello stesso autore v. anche Id., *Prima del macinato. Proteste contadine nel Bolognese nel primo decennio unitario*, in «*Società e storia*», n.11, a. IV, 1981, pp. 67-94.

³ I moti contadini detti de «*la boje*», che investirono la bassa valle padana cerealicola degli anni 1884-85, sono stati oggetto di ricerche e di studi raccolti nei due volumi: *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, «*Annali dell'Istituto Alcide Cervi*» 5, 1983, e *Rivolte e movimenti contadini nella valle padana di fine Ottocento*, «*Annali dell'Istituto Alcide Cervi*» 6, 1984.

dalle altre testimonianze del tempo assume una valenza ed un ruolo più generali; se quanto accade in un comune rurale situato ai margini delle grandi paludi della Bassa Romagna ci addita alcune importanti chiavi di lettura della crisi agraria e sociale di fine secolo, da quella piazza di Conselice potremo allora uscire per un momento per guadagnare un punto di osservazione più elevato, che ci consente di percepire quanto si muove nel cerchio di un più vasto orizzonte, di individuare le direzioni di marcia di processi evolutivi che in questa fine di secolo investono il mondo delle campagne e la società rurale, le forme della produzione agricola ed il mercato, la tecnica e le forme di appropriazione del prodotto sociale.

È infatti la lunga crisi agraria europea⁴, con l'acuta depressione dei prezzi, dei redditi e dell'occupazione, lo scenario che si intravede alle spalle dei protagonisti del dramma che si svolge quel 21 di maggio del 1890. Una crisi che al contempo il propulsore di importanti trasformazioni che dovunque investono il sistema produttivo, che cambiano i connotati al mondo agrario tradizionale mettendone in discussione pratiche, tecniche e saperi. È sempre la crisi agraria che va rapidamente cambiando vecchi equilibri tra le classi, che fa irrompere il proletariato rurale italiano nella storia, che si trasforma in crisi sociale e sottolinea una forte instabilità nelle relazioni tra gli uomini.

2. Veniamo dunque, in primo luogo, agli uomini. Tra gli elementi che maggiormente colpiscono nei fatti di Conselice vi sono intanto sia la consistenza numerica delle masse di lavoratori coinvolti, sia la schiacciante presenza di una categoria, quella delle donne mondariso, sia infine la natura delle rivendicazioni che vengono avanzate nei confronti del padronato e delle pubbliche autorità.

Il comune di Conselice si trova al centro geometrico di un triangolo di pianura padana compreso tra Ravenna, Bologna e Ferrara all'interno del quale dominerà incontrastata, per quasi un secolo, una «questione bracciantile»⁵. Si tratta di un'area agricola altamente produttiva in via

⁴ Un panorama degli effetti della crisi agraria in Europa stato effettuato nel corso di un seminario internazionale svoltosi a Girona (Spagna) nel 1986. Per quanto riguarda l'Italia rinvio alla mia relazione F. Cazzola, *Aspectos y problemas de la crisis agraria en Italia*, in *La crisis agraria de fines del siglo XIX*, R. Garrabou (a cura), Barcelona, 1988, pp. 269-305. Rinvio inoltre al mio F. Cazzola, *Strutture agricole e crisi sociale nella valle padana del secondo Ottocento*, in *Le campagne padane...*, cit., pp. 11-51 e all'antologia a cura di A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano, 1977.

⁵ Come tale appariva agli occhi degli osservatori agli inizi del nostro secolo, dopo che

di rapida trasformazione, le cui connotazioni sociali si sono andate col tempo polarizzando attorno ad una figura tipica, quella del bracciante. Questa figura solo qui si mantiene numericamente maggioritaria all'interno della società rurale e, per giunta, finisce per trasformarsi nel tempo in forza compatta ed organizzata che resiste ai processi di integrazione o di disgregazione che investono altre figure marginali del mondo rurale; né essa viene espulsa dal processo produttivo dell'agricoltura attraverso rilevanti fenomeni migratori verso la città, o verso altri paesi. Si ricordi, per inciso, che ancora alle soglie degli anni '60 del nostro secolo quasi metà (46,6%) della disoccupazione agricola media mensile registrata in tutta Italia era concentrata in Emilia-Romagna, e soprattutto nella sua parte orientale. Se si riferisce il dato alla sola Italia settentrionale, il peso dell'Emilia-Romagna raggiunge addirittura il valore del 94%

Come si spiega dunque questo progressivo addensarsi nella bassa pianura emiliano-romagnola di uomini e di donne privi di una sia pur modesta proprietà della terra, o di un rapporto relativamente stabile con un podere? Come e perché cresce nella bassa pianura questa forza-lavoro libera, disponibile in massa sul mercato delle braccia, alla perenne e disperata ricerca di giornate di lavoro, disposta a spostarsi in continuazione da villaggio a villaggio e ad accorrere in moltitudine là dove si prospetta qualche possibilità di impiego? Ancor prima che i fatti di Conselice attirassero l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di miseria del proletariato rurale del basso emiliano, le linee evolutive del fenomeno erano già state oggetto di preoccupate attenzioni da parte di osservatori contemporanei e di relazioni, monografie ed inchieste ufficiali promosse dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e dalla stessa Inchiesta Agraria Jacini. Pochi mesi dopo l'eccidio, nel settembre 1890, il «Giornale degli Economisti» pubblicava l'attento e pregevole studio della contessa Maria Pasolini sul bilancio familiare di un mezzadro insediato nei suoi poderi ravennati⁷. Due anni dopo l'interesse sociologico della gentildonna sarà invece rivolto al ben più grammo bilancio di un semplice

gli scioperi agrari del 1897 e del 1901 avevano portato le masse rurali padane all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Si vedano ad es. i classici studi di P. Niccolini, *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara, 1907 e di A. Graziadei, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano, 1913.

⁶ INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana 1960*, Roma, 1961, tab. 139, p. 451.

⁷ M. Pasolini, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, in «Giornale degli economisti», settembre 1890.

bracciante, protagonista nuovo e minaccioso della storia sociale d'Italia⁸.

Tutte le analisi e le indagini che si vanno compiendo in questa turbolenta parte dell'Italia agricola concordano nel tracciare un quadro preoccupante di quella malattia sociale che affligge ormai le campagne della bassa Romagna, e più in generale le aree della «larga», della bonifica, della risaia di valle, dei grandi lavori idraulici ai fiumi: la disoccupazione cronica e strutturale di una parte crescente della popolazione. Gran parte dell'incremento di popolazione che si verifica nelle campagne settentrionali con l'ingresso dell'Italia nella «transizione demografica» nella seconda metà del XIX secolo⁹ non può trovare posto nell'economia podereale dominante in tutte le aree di vecchia coltura. Il processo di frazionamento dei poderi e di «urbanizzazione della campagna»¹⁰, in corso fin dal XVIII secolo, sul finire dell'800 non riesce più ad assorbire i consistenti incrementi del saldo demografico naturale.

Per un lungo periodo di tempo, prima e dopo l'Unità, le terre a «larga» non appoderate o in corso di bonifica e le piane paludose della bassa bolognese e romagnola sono in grado di integrarsi con l'agricoltura delle zone appoderate, offrendo occupazione alla forza-lavoro proletarizzata che si va formando e mascherando in qualche modo la collocazione complementare e marginale del bracciantato nel quadro dei rapporti agrari tradizionali della mezzadria. La grande coltura con salariati agricoli giornalieri e avventizi sembra portare su di sé, in questa congiuntura di alti prezzi dei cereali, tutti i crismi del progresso e l'incondizionato favore degli economisti e degli agronomi, anche se è facile accorgersi che la cerealicoltura delle «terre nuove» può offrire lavoro solo per poche decine di giorni all'anno. La presenza della canapa tra le colture dell'area asciutta è da sola in grado di impiegare una consistente massa di lavoro salariato

⁸ M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna*, in «Giornale degli economisti», ottobre-novembre 1892.

⁹ A. Belletini, *La transizione demografica dopo l'Unificazione*, in Id., *La popolazione italiana. Un profilo storico*, a cura di F. Tassinari, Torino, 1987, pp. 157-219. I più lenti ritmi di accrescimento della popolazione italiana nel XIX secolo sono spiegati con i livelli di mortalità ancora troppo elevati rispetto ad altri paesi europei, ma va sottolineato il fatto che già alla fine del XVIII secolo l'Italia si presentava già, dal punto di vista delle risorse agricole e della terra coltivabile, come paese sovrappopolato (cfr. F. Dovring, *La trasformazione dell'agricoltura europea*, in *Storia economica Cambridge* vol. VI, Torino, 1974, pp. 657 e 672).

¹⁰ L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, P. Bevilacqua (a cura), vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989, pp. 77-130.

maschile e femminile, che al momento del bisogno può utilmente impiegarsi nella «larga» come giornaliero¹¹. Svariate forme di partitanza e cointeressenza in alcune produzioni tengono legata la massa crescente di proletariato rurale ai margini della grande azienda cerealicola¹². Nei mesi invernali, quando massima è l'inattività del mondo rurale, i lavoratori giornalieri si trasformano in terrazzieri o si impiegano nel perfezionamento e nella manutenzione del sistema idraulico presso proprietari o consorzi di bonifica; oppure essi vengono direttamente impegnati nei lavori ai fiumi, portuali e infrastrutturali promossi dal Genio Civile. Dalle vaste aree vallive ancora presenti nella bassa pianura emiliano-romagnola i braccianti ricavano infine qualche reddito supplementare con la caccia, la pesca, lo sfalcio di strame e con la raccolta e la lavorazione delle canne e delle erbe palustri¹³.

3. Nel Ravennate e nella bassa pianura bolognese l'agricoltura vede tuttavia la presenza di una coltivazione che da vari decenni si va espandendo e che da sola capace di fungere da elemento creatore e concentratore di forza-lavoro avventizia: la risaia.

Dopo la congiuntura estremamente favorevole del periodo napoleonico la cosiddetta coltivazione umida mantiene un ruolo di primo piano nell'economia agraria delle due province soprattutto tra 1860 e 1880¹⁴, consentendo una redditizia utilizzazione delle casse di colmata e della vasta distesa di terre a ridosso del corso inferiore del Reno su cui ancora disordinatamente si spandono le acque di fiumi e torrenti dell'Appennino. Caratteristica fondamentale della risicoltura stabile o di valle è quella di richiedere forti concentrazioni di mano d'opera per periodi prolungati di tempo e soprattutto nei momenti del calendario agricolo in cui poco con-

¹¹ Sulle forme di lavoro domestico integrative del lavoro agricolo C. Poni - S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano, 1979, pp. 12-41.

¹² S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978; rinvio inoltre al mio studio F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, a cura di F. Cazzola («Annale 1/1980 dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna» pp. 19-69).

¹³ F. Cazzola, *Fiumi e lagune: le acque interne nella vita regionale*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna...*, cit., pp. 186-213.

¹⁴ S. Nardi, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani*, Roma, 1962, pp. 719-793.

sistente è la domanda di braccia per le coltivazioni principali dell'area asciutta. Stando alla testimonianza del Barberi, almeno per 90 giornate i braccianti del comune di Ravenna si impiegano nelle risaie¹⁵. Addirittura 112 giorni di occupazione offre la coltivazione del riso al bracciante giornaliero di cui ci parla Maria Pasolini¹⁶.

Notevole è il dinamismo che la risaia imprime a tutto il mondo rurale. Dato che la mano d'opera necessaria è difficilmente reperibile in loco nelle quantità richieste dai lavori, che si svolgono in zone relativamente disabitate, diviene inevitabile il prodursi di flussi migratori a corto raggio e, soprattutto, si sollecita l'ingresso nel mercato di tutte le braccia potenzialmente disponibili, prime fra tutte quelle femminili e dei ragazzi. Mobilità spaziale e impiego massiccio delle donne come lavoratrici agricole non occasionali e supplementari, ma ormai organicamente inserite nel ciclo produttivo della umida coltura, sono caratteristiche fondamentali e imprescindibili di quella «questione bracciantile» che segnerà la storia sociale di queste campagne per lungo tempo.

Lavoro in risaia e lontananza prolungata dalla cerchia ristretta delle relazioni sociali dell'ambiente agrario tradizionale favoriscono quella «promiscuità» contro cui si appuntano gli strali delle classi padronali, preoccupate per l'evidentissima e rapida evoluzione del grado di «moralità» delle classi agricole subalterne. Nelle risaie ravennati, nota ancora il Barberi nella sua diligente monografia per l'Inchiesta agraria, «la promiscuità fra uomini e donne è continua quasi altrettanto tempo quanto durano le faccende richieste da quella coltura. Là se ne sentono di ogni fatta e non poche donne lavorano fumando nella pipa di terra o di legno, simili in ciò agli uomini i quali, a differenza dei coloni, sono fumatori anzichèno»¹⁷. Altrettanta preoccupazione per la moralità delle giovani lavoratrici impegnate nella monda del riso della pianura parmense aveva manifestato, venti anni prima, un avversario della risaia come Carlo Ughi: «I misteri delle risaie — egli scriveva — non sarebbero raccolti in tre volumi. Che ne avvantaggiarono le famiglie? Quando non crebbero in numero dovettero accrescere le cure noiose e sempre inutili di vigilanza; a vece di una mansueta agnellina che era la loro figlia, ora è divenuta una

¹⁵ G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate. Monografia in risposta ai quesiti presentati dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria*, Ravenna, 1880, p. 51.

¹⁶ M. Pasolini, *Monografie di alcuni operai braccianti...*, cit.; cfr. S. Nardi, *Il lavoro del bracciante nelle campagne ravennati di fine '800*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna...*, cit., pp. 147-184, alle pp. 158-165.

¹⁷ G. Barberi, *Delle condizioni economico-rurali...*, cit., p. 289.

puledra cui niun freno vale più a rattenere; ella sprezza i consigli materni, ella anziché ai lavori non attende che abbellirsi, a civettare, e talora perfino a bordellare»¹⁸.

Quale che sia l'esito sul piano del comportamento e della morale, il lavoro in risaia è ormai da decenni nell'orizzonte economico e sociale di migliaia di donne dei villaggi rurali della Valle padana. Per quanto durissimo e insalubre, esso conferisce al mondo femminile la condizione di controparte nel mercato del lavoro, spingendo le giovani donne ad uscire dalla condizione di subalternità alle gerarchie familiari. Ne consegue che il venir meno delle occasioni di lavoro nelle risaie trasforma oggettivamente e soggettivamente le mondariso in operaie disoccupate, assimilando rapidamente la loro condizione a quella, sempre più precaria, dei braccianti e dei giornalieri di campagna. Per quanto misero e inferiore a quello dell'uomo, per quanto frutto di una mediazione con il caporale, il salario percepito per il lavoro della roncatura e della monda resta pur sempre per le risaiole un segno di autonomia e di identità sociale, tanto nella famiglia e nel villaggio, quanto nel rapporto con il padrone. Sono probabilmente queste le ragioni più profonde che portano sulle piazza di Conselice, nel maggio 1890, centinaia di mondariso a rivendicare quel salario di una lira al giorno che asseriscono essere praticato per il lavoro in risaia nei comuni circconvicini.

4. Molto lontana da questa minima condizione di sopravvivenza fisica delle lavoratrici, quasi derisoria ed insultante, è l'offerta di aumento che l'agente di Galeazzo Massari, duca di Fabriago, avanza interpretando l'invito del padrone a comportarsi «secondo equità». La famiglia Massari di Ferrara tra i suoi Beni di Romagna possiede a Conselice ben 1600 ettari di terre, più di un quarto della superficie comunale. Di queste terre una buona parte sono paludose e allagate più o meno permanentemente. Fin dalla metà del secolo una parte delle paludi è trasformata in risaia stabile, anche se i rendimenti sono relativamente bassi e soprattutto fortemente dipendenti dall'andamento climatico. Molto modesti sono del resto i tentativi dei Massari di aumentare la produttività delle risaie stabili con investimenti nella sistemazione dei terreni e con idonee concimazioni. Essi hanno approfittato, al pari di numerosi altri improvvisati risicoltori dell'Emilia e del Basso Polesine, della straordinaria congiuntu-

¹⁸ C. Ughi, *Le risaje parmensi considerate nel rapporto sanitario, morale ed economico*, Parma, 1859, p. 66.

ra dei prezzi del riso sul mercato interno ed internazionale e dell'infimo salario per la mano d'opera avventizia disponibile in grandi quantità¹⁹. Negli anni '70 le superfici investite a riso nei beni Massari oscillano da 230 a 320 ettari, con rendimenti variabili da 16 a 24 quintali di risone per ettaro.

L'accurato e dettagliato quadro che Roberto Bondi ha ricostruito circa rendimenti, costi di produzione e ricavi delle risaie Massari di Fabriago e di Spezzate tra 1872 e 1900, offre importanti elementi di spiegazione della durezza assunta dallo scontro sociale e salariale che porterà allo spargimento di sangue sulla piazza di Conselice²⁰.

La crisi dei prezzi che attraversa tutte le campagne d'Europa nell'ultimo ventennio del secolo e che scaturisce da profondi e rivoluzionari sommovimenti della base produttiva agricola e industriale e del sistema dei trasporti, sotto la spinta della rivoluzione industriale, si palesa infatti con particolare gravità soprattutto nella campagne della bassa padana e della Romagna. Per i cereali (frumento, mais e riso) che sono al centro della produzione agricola di questa parte della pianura del Po, l'improvviso riversarsi sui mercati europei delle produzioni americane, asiatiche e russe si traduce in un vero e proprio crollo dei prezzi dell'ordine del 25-30 per cento. La caduta dei prezzi che segnalano tutte le fonti del tempo è confermata dai libri contabili dei Massari: rispetto alle 25-26 lire per ettolitro realizzate sul mercato nel 1872-74, i Massari vendono il loro frumento a 22-23 lire tra il 1875 e il 1882, a 20 lire nel 1883-84, a 17-18 lire tra 1885 e 1888. Il prezzo del grano risale lievemente a 19,07 lire dopo l'introduzione del dazio all'importazione, negli anni 1889-1890, ma precipita di nuovo a valori tra 16,5 e 17,8 lire nel triennio 1893-95. Solo nel 1896 le annotazioni contabili dei Massari confermano l'inversione della tendenza con un forte balzo all'insù dei prezzi di vendita. Altrettanto e forse più grave è la caduta dei prezzi del riso: dopo valori compresi fra le 25 e le 28,25 lire del 1875-1880 il prezzo di vendita del riso prodotto nelle tenute romagnole dei Massari crolla a 18,7 lire nel 1881 e a 19,2 lire per quintale nel 1882. Fino al 1887 il prezzo si mantiene tra le 16 e le 18,7 lire, per risalire alle 22-23 lire tra 1888 e 1890. Su questo livello

¹⁹ Sulla vera e propria «febbre del riso» che investe le terre del basso Polesine dopo l'Unità troviamo numerose ed ampie testimonianze negli atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e nelle monografie editate per l'occasione. Sulla risicoltura nel delta del Po si veda ora l'ampia ricerca di A. Lazzarini, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po*, vol. I, Roma, 1990.

²⁰ Cfr. R. Bondi, *Lavoro agricolo e strutture agrarie*, in questo stesso volume.

si manterrà fino al 1900, salvo l'eccezionale risultato di 26 lire ottenuto nel 1891, anno nel quale i Massari riducono però fortemente la superficie investita, coltivando il riso solo su 60 ettari, come per rappresaglia contro le rivendicazioni dell'anno precedente. Rispetto al 1872, addirittura dimezzato si presenta negli anni '80 il prezzo di vendita del granturco, alimento base delle popolazioni rurali del nord Italia, che viene trascinato verso il basso dalla caduta dei prezzi del frumento²¹.

Con la caduta dei prezzi e dei ricavi si riduce fortemente anche l'utile complessivo dei beni di Romagna dei Massari, soprattutto nelle annate agrarie in cui proprio la coltivazione del riso risulta addirittura in perdita. Per due anni consecutivi, nel 1881 e 1882, le risaie conselicesi producono per i Massari forti perdite e non profitti, tanto che nel 1883 viene abbandonata la coltivazione. Dopo una ripresa di redditività della risaia nel triennio 1886-1888, l'anno 1889 fa discendere l'utile della risaia a sole 5435 lire. Nel 1890, l'anno dell'eccidio, le risaie Massari subiscono una perdita secca di quasi 15 mila lire. Nel complesso viene riducendosi, con la crisi agraria, il peso percentuale della risaia nella formazione dell'utile generale delle tenute conselicesi.

Dietro l'aridità dei dati di bilancio si nasconde dunque una delle ragioni centrali della tensione e della durezza con cui le classi agrarie padane si presentano sulla scena del conflitto sociale negli anni '80 e nel decennio che seguirà, fino alla svolta politica ed economica dell'età giolittiana²².

La riduzione degli investimenti, la sostituzione di colture ad alta intensità di lavoro con altre che esigono il minimo ricorso al lavoro salariato, l'abbandono dei cereali per le coltivazioni foraggere, il mutamento di forme di conduzione o il peggioramento dei rapporti di forza contrattuali a danno dei coloni, l'introduzione delle prime macchine che possono risparmiare lavoro, come le trebbiatrici e le falciatrici, l'abbandono delle terre marginali al prato e al pascolo, la forte riduzione della risaia stabile o la sua trasformazione in risaia a vicenda sono i comportamenti più comunemente adottati dalle classi proprietarie padane per reagire ad un lungo quindicennio di bassi prezzi. Qualunque sia la strada prescelta da proprietari e conduttori, il risultato si presenta uniforme in tutte le

²¹ R. Bondi, *Strutture agrarie...*, cit., tav. XX.

²² Sui comportamenti delle classi agrarie della valle padana negli anni della crisi agraria rinvio alle ricerche di M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, 1989, specialmente le pp. 155-207.

campagne che vivono di cerealicoltura nella parte orientale della Valle padana, dal Veneto alla bassa Lombardia asciutta cremonese e mantovana, alle province orientali dell'Emilia-Romagna: un forte e drammatico aumento della disoccupazione agricola, la riduzione delle possibilità di impiego dei braccianti durante il corso dell'annata agraria, l'emigrazione all'estero di centinaia di uomini e di donne a cui la misera parcella di terra a granoturco e a frumento non basta a coprire il fabbisogno vitale.

Fin dal 1883 Nullo Baldini aveva cercato di sottrarre alla fame i braccianti ravennati organizzandoli in associazione e guidandoli alla dura — e per molti mortale — impresa della bonifica di Ostia²³. A denunciare clamorosamente il fatto che i braccianti padani avevano ormai entrate largamente inferiori alla sopravvivenza fisica era stato nel 1885 Enrico Ferri, difendendo davanti alla corte d'Assise di Venezia i contadini mantovani accusati di insurrezione in quanto aderenti ad una associazione di difesa e minacciati uno sciopero per rivendicare una tariffa salariale di mera sopravvivenza. Per avere esercitato il medesimo diritto al lavoro e alla sopravvivenza, anche le risaiole e i braccianti conselicesi finiscono per trasformarsi, agli occhi delle classi dominanti, in massa eversiva e sediziosa e come tale da reprimere con l'invio di truppe.

5. In quel giorno di maggio del 1890 gli uomini, i braccianti, numericamente minoritari sulla piazza, non chiedono tanto aumenti salario, quanto, soprattutto, il finanziamento di lavori pubblici per alleviare la grave disoccupazione. Essi hanno dunque come interlocutore non una rappresentanza padronale, ma uno stato che ha promesso da tempo di finanziare un'opera idraulica necessaria per la definitiva bonifica e per la sistemazione agraria di un vasto comprensorio: il canale in Destra Reno. Bonifica e lavori idraulici o portuali sono da sempre, in questa parte della Valle padana, attività integrative essenziali per le schiere di lavoratori giornalieri che la cerealicoltura lascia inattivi per molte giornate all'anno. Parte degli interventi statali sono così deliberati anche in funzione di valvola di sicurezza per l'ordine pubblico nei casi di estrema necessità. La bonifica e il prosciugamento delle paludi divengono inoltre azioni creatrici di nuova terra coltivabile e dunque, nella misera prospettiva del bracciante,

²³ L'impresa dei braccianti romagnoli ad Ostia suscitò entusiasmi e illusioni nei contemporanei e di essa si conservata una memoria storica molto viva, come attestano anche i due recenti volumi G. Lattanzi - V. Lattanzi - P. Isaja, *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia, 1986; e L. Mado, *Gli scariolanti di Ostia Antica. Storia di una colonia socialista*, Milano, 1978.

portatrici di nuove occasioni di lavoro.

Una legge promossa da un ministro ravennate, Alfredo Baccarini, consente dal 1882 di eseguire, a spese per gran parte pubbliche, opere idrauliche e di bonifica che possono condurre al risanamento igienico e agrario di ampi comprensori. La legge giunge tempestiva ad alleviare l'onere che i proprietari, colpiti dalla crisi agraria, sostengono per l'esecuzione della bonifica²⁴. Sindaci e consorzi di scolo invocano da tempo a gran voce provvedimenti per dare lavoro alle masse disoccupate nei mesi invernali, anche se, più o meno velatamente, essi raccomandano sempre di erogare con giudizio, ed alle epoche giuste, i finanziamenti pubblici, onde non sottrarre ai campi le numerose braccia necessarie alla cerealicoltura.

Fin dal 1884 i consorzi di scolo della pianura bolognese e ravennate si sono mostrati solleciti nell'accordarsi e nel presentare un progetto di canale che dovrà raccogliere le acque ristagnanti a ridosso del Primaro-Reno e condurle al mare, riscattando alla coltura asciutta un vasto territorio. Ma l'iter del progetto sarà molto più lungo e tormentato di quanto sembrava in un primo momento. Le divergenze di opinione in sede tecnica e il confronto con gli organi ministeriali si trascineranno infatti fino al 1895, accompagnate ad ogni occasione dalla pressione delle folle di braccianti disoccupati che premono per l'avvio sollecito dei lavori.

In realtà il bisogno di lavori pubblici è divenuto impellente proprio a partire dal 1889. In quell'anno viene inaugurata la linea ferroviaria Ferrara-Ravenna-Rimini, e si chiudono i suoi cantieri che avevano dato occupazione a terrazzieri e giornalieri disoccupati. Anche i lavori generici di rinforzo delle arginature dei fiumi e quelli per la ristrutturazione del porto e Canale Corsini, promossi dal Genio civile soprattutto per alleviare la disoccupazione invernale, cominciano a scarseggiare e a ridursi per effetto della grave crisi di bilancio e finanziaria che investe in quegli anni il paese. Tra 1889 e 1894 si svolgono infatti gli «anni più critici dell'economia italiana»²⁵ e in tutte le province della bassa padana si arresta il massiccio flusso di denaro pubblico destinato alle opere idrauliche e alla bonifica. Mantova, che nel quinquennio 1884-1889 aveva ricevuto dal Ministero dei lavori pubblici 2,8 milioni di lire, ottiene nel quinquennio seguente appena 66.000 lire; Rovigo passa da 3,6 milioni a 468 mila

²⁴ Sul vasto tema della bonifica G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella bassa valle padana (1860-1915)*, Milano, 1978.

²⁵ G. Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, 1961.

lire; Ferrara da 888 a 265 mila lire; Bologna da 802 a 233 mila lire. Ravenna non riceve nulla dal Ministero dei lavori pubblici per opere idrauliche e di bonifica. Sono dunque centinaia di migliaia le giornate di lavoro che mancano nel bilancio occupazionale del bracciantato basso-padano sul finire degli anni '80²⁶.

Se alle risaiole del duca Massari non resta che chiedere aumenti di salario al loro padrone, i braccianti di Conselice e di San Patrizio hanno invece come principale interlocutore lo stato, il prefetto, l'autorità costituita, il loro municipio. A questo municipio sono costretti da tempo a rivolgersi per qualche miserabile sussidio, per la distribuzione di un poco di farina o per l'umiliante scodella di minestra della «cucina economica» allestita dalla pubblica e privata beneficenza. La bonifica, il grande collettore delle acque in destra del Reno potrebbero invece rappresentare a lungo la più dignitosa soluzione al problema angosciante della fame e della sopravvivenza. Sono essi un immediato e concreto realizzarsi di quel bisogno di «pane e lavoro» che un giovane bracciante aveva posto sulla bandiera nella festa del primo maggio. Per questo lavoro i braccianti uomini si uniscono alle mondariso sulla piazza e premono per entrare in delegazione a parlare con i rappresentanti dello stato. Impedire ai lavoratori di accedere alla casa comunale è l'elemento scatenante della rabbia popolare, l'atto di intollerabile ingiustizia che sta alla base dell'eccidio.

Nel chiedere salario e lavoro mondariso e braccianti non sono ormai più una delle tante masse tumultuanti che si agitano con distruttivo furore contro i simboli dell'oppressione e del potere. La loro rabbia sta già dentro i solchi di una democrazia del lavoro e di una lotta sindacale che solo di lì a pochi anni, con la grande stagione delle leghe e degli scioperi contadini del 1901, potrà trovare accoglienza legale in quell'Italia giolittiana, più tollerante ma ancora incredula della forza e della solidarietà di classe in breve tempo acquisita dalla sua componente più misera, cenciosa e ignorante: il mondo dei braccianti e delle braccianti.

²⁶ Traggo queste notizie dai dati pubblicati da A. De Stefani, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925.